

Il frate chirurgo che ha creato un ospedale-scuola contro l'Aids

di Anna Pozzi

Per tutti è Florent. E per tutti si intende una vasta popolazione a cavallo tra Benin, Togo, Burkina Faso, Niger e Nigeria. Florent significa per migliaia di persone cure e vita. Anche se lui si schermisce, con la semplicità e la dolcezza di chi fa cose grandi, sentendosi piccolo: «L'uomo è fatto per la vita e la salute, per la gioia e la felicità». In sintesi, il suo programma. Lui è fra' Fiorenzo Priuli, missionario dei Fatebenefratelli e medico, con laurea presa facendo la spola tra Africa e Italia. È fondatore e responsabile dell'ospedale St. Jean de Dieu di Tanguieta, nella savana del Nord del Benin. Un presidio medico di frontiera e non solo perché è al confine fra tre Paesi: un avamposto della sanità dove il diritto alla salute è un privilegio per pochi. Sessantasette anni, originario del Bresciano, ma trapiantato in Africa da oltre quattro decenni, fra' Fiorenzo ha l'energia rara e straripante di chi crede fermamente che il bene va fatto bene. Qui significa ancora e spesso lottare contro malattie banali come il morbillo o battersi perché i malati di Aids possano ricevere i farmaci antiretrovirali; garantire il parto sicuro alle donne o sottoporre a un delicato intervento chirurgico il povero di un villaggio che



può ripagare con qualche gallina. Significa usare le migliori tecnologie e al contempo valorizzare la medicina tradizionale a base di erbe. Al centro, sempre e comunque la persona, con la sua umanità e sacralità. È infaticabile fra' Fiorenzo nelle sue giornate che cominciano all'alba e non finiscono mai: passo veloce, sorriso in volto, è in continuo movimento nel suo ospedale di Tanguieta, un paesone senza forma cresciuto attorno al nosocomio. E intanto parla della «bontà e misericordia del Padre verso gli uomini, con particolare riguardo per gli oppressi, i poveri, i malati e i bisognosi». «Quando sono arrivato qui nel 1969», racconta, «la gente non voleva neppure venire all'ospedale. Molti non sapevano esattamente cosa fosse o ne avevano paura. Erano diffidenti e preferivano andare dal guaritore o dallo stregone. Poi, nel 1979, una terribile epidemia di morbillo ha ucciso più di 5.000 bambini. Le famiglie erano disperate. Hanno visto che qui riuscì-

vamo a salvarne qualcuno e hanno cominciato a portarli». Da allora sono cresciute la fiducia e l'affluenza. Oggi l'ospedale ha circa 300 posti letto, ma i pazienti sono sempre più di 400; più di 20.000 nuovi ricoveri l'anno, 6.000 interventi chirurgici, 2.700 malati di Aids, 500 dei quali ricevono i farmaci antiretrovirali, gli altri tenuti sotto controllo con la fitoterapia. Con fra' Fiorenzo lavorano altri 17 medici e un numeroso staff di infermieri: tutti africani. Fra' Fiorenzo, chirurgo esperto che passa intere giornate in sala operatoria, torna spesso in maternità e pediatria. Dove tutto è cominciato. «Ancora oggi», dice, mostrando una donna che ha poco più di trent'anni e ne dimostra il doppio, «arrivano da noi mamme che hanno avuto 24 gravidanze, partorito 16 figli, di cui magari solo 4 sono vivi». Lì accanto c'è una ragazzina minuta, una tipica peul dai lineamenti fini e i seni appena abbozzati. Potrebbe essere la sorella di quel neonato intubato che si intravede appena nella culla. Invece, è la mamma. Una mamma-bambina sopravvissuta per miracolo a quel parto troppo prematuro per entrambi.

«Grazie alle antenne che abbiamo sul territorio», spiega il frate, «stiamo cercando di fare sensibilizzazione su molte patologie. Ormai le epidemie sono quasi tutte debellate, grazie alle campagne di vaccinazione, che in un certo senso abbiamo "inventato" noi e di cui successivamente si è fatto carico il governo. Ma parliamo anche di matrimoni e di gravidanze precoci. Di

comportamenti a rischio. Questo per prevenire e ridurre pure la diffusione dell'Aids. È un lavoro che richiede tempo e di cui spesso non si vedono i risultati, ma le cose stanno lentamente migliorando». Soprattutto sul fronte della lotta all'Aids. «All'inizio degli Anni Novanta», spiega il medico-missionario, «quando i farmaci antiretrovirali non erano ancora disponibili, abbiamo iniziato a trattare alcuni pazienti con un'erba molto diffusa da queste parti, che tutti chiamano kinkeliba, scientificamente Combretum Micranthum. Abbiamo un paziente che la usa dal 1991 e sta bene, nonostante abbia avuto per due volte il cancro. Certo, con l'introduzione degli antiretrovirali a costi più accessibili è cambiata anche la percezione della malattia: oggi l'Aids continua a essere uno spettro che fa paura, ma la gente sa che si può curare e si può continuare a vivere».

Anche l'Organizzazione mondiale della sanità ha riconosciuto il valore del lavoro svolto da fra' Fiorenzo e dalla sua équipe e ha raccomandato alla sede africana dell'organizzazione di fare del St. Jean de Dieu un ospedale-scuola per Togo, Benin, Niger e Burkina, avviando una collaborazione anche per la fitoterapia. Un importante riconoscimento, che tuttavia non fa perdere di vista al frate-medico l'essenziale della sua missione: «La malattia», dice, «resta un evento doloroso per ogni essere umano, ma può e deve essere trasformato in un momento di grazia e di crescita, sia per chi lo vive sia per chi incrocia il malato sul suo cammino. E questo vale specialmente per chi, per vocazione o professione, ha scelto di mettersi al servizio di chi soffre».